

SARA PETTA

Nel paese di Gian Domenico Giagni «ogni suono ha un indizio»

In

Contemplare/abitare: la natura nella letteratura italiana

Atti del XXVI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Napoli, 14-16 settembre 2023

A cura di Elena Bilancia, Margherita De Blasi, Serena Malatesta, Matteo Portico, Eleonora Rimolo

Roma, Adi editore 2025

Isbn: 9788894743425

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/contemplare-abitare>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

SARA PETTA

Nel paese di Gian Domenico Giagni «ogni suono ha un indizio»

Nella poliedrica, ma poco nota produzione di Gian Domenico Giagni (Potenza 1922 – Roma 1975) l'interesse per la poeticità della Lucania traspare sin dagli esordi giornalistici e lirici. Il giovane lucano, sebbene si trasferisca definitivamente a Roma a seguito del secondo conflitto mondiale, tuttavia non riesce a recidere quel filo indissolubile che lo lega ai suoni della città natia, alle vigne, all'eredità storica e arcana dei suoi padri. Il contributo mira ad analizzare, attraverso il dialogo con le fonti e le suggestioni della prosa e della poesia moderna e contemporanea, il fascino che l'arcaica Lucania esercita su un uomo di «confine» come Giagni, radicato al suo paese così a portata di mano, seppure in lontananze da esilio.

Io dico che gli uomini, tutti gli uomini, hanno ascoltato la voce di una città, per una volta, una notte qualsiasi, quando nella stanza l'orologio scandisce le ore e dal profondo del cuore sale un canto che non sai definirlo. Certe notti è impossibile dimenticarle, come non si dimenticano le grandi avventure (il giorno della prima comunione, l'addio ai campi sportivi e agli assalti alle vigne, la prima poesia scritta dietro l'imposta della mia casa in San Bonaventura "Sembravi un giglio bianco. Una bandiera di speranze dimesse; L'acqua ti stringeva il fianco, La memoria..."). Io non ricordo la città che mi ha ospitato per la prima volta. Fu mia madre a salutarmi sull'uscio, nascondendosi nell'ampio scialle che mia nonna paterna lasciò in eredità, con la casa, la cantina, le botti, gli armadi e i drappaggi.¹

Voci, rintocchi, canti; città, notti, avventure; oggetti, affetti, nostalgie, si affollano nella memoria di Gian Domenico Giagni (Potenza 1922 – Roma 1975),² quell'«io» che, nel 1946, firma l'articolo *Prima notte di città* per il bimestrale romano «Il Costume politico e letterario».

Quando il ventiquattrenne lucano scrive sulla rivista diretta da Velso Mucci è ormai lontano dalla sua terra, vive a Roma, scrive poesie, pubblica articoli di teatro e di arte novecentesca sugli stessi giornali in cui scrivono vecchi compagni del Liceo classico di Potenza come Giovannino Russo e Rocco Scotellaro,³ collabora con il più maturo Sinisgalli, si cimenta in mille mestieri intellettuali. Tuttavia, nonostante il trambusto, gli impegni e la frenesia della capitale, Gian Domenico non riesce a recidere quel filo indissolubile che lo lega ai suoni della città natia, alle vigne, all'abitazione in Vico San Bonaventura, a quell'eredità storica e arcana dei suoi padri.

Il poco conosciuto intellettuale del Novecento, che di recente si è voluto celebrare in occasione del centenario della nascita⁴ aveva trascorso la sua infanzia spensierata a Potenza, «vagabondando per

¹ G. D. GIAGNI, *Prima notte di città*, «Il Costume politico e letterario», 7 aprile 1946, 37.

² Per un approfondimento sulla vita e sull'attività poliedrica di Gian Domenico Giagni non si può prescindere dal recente volume che ha raccolto le relazioni del convegno di studi tenutosi a Potenza presso l'Università degli Studi della Basilicata, «Porto la lontananza in questa mano». *Gian Domenico Giagni e la società intellettuale del secondo Novecento tra letteratura e nuovi media*, a cura di M.T. IMBRIANI, Venosa, Osanna, 2022. Non vanno altresì trascurati, tra gli altri: l'*Autopresentazione* che Giagni affida alle pagine della «Fiera letteraria», II, 5, 30 gennaio 1947, 4; l'unica raccolta di versi apparsa postuma, GIAGNI, *Il confine*, a cura di C. Bernari e Vasco Pratolini, Roma-Matera, Basilicata editrice, 1976; il contributo critico di R. JACOBBI, *Giandomenico Giagni e Il Confine*, «Misure critiche», VI (1976), 20-21, 119-127; il ricordo di G. RUSSO, *Le passioni di Gian Domenico Giagni*, «Nuova Antologia», 606, 2011, 112-115, ora in «Frontiere», XXII, 38, gennaio-dicembre 2021, 13-17; il *focus* sull'attività di poeta, drammaturgo e sceneggiatore di M.T. IMBRIANI, *Sulla collina delle Muse. Gian Domenico Giagni e Leonardo Sinisgalli, in Il guscio della chiocciola. Studi per Leonardo Sinisgalli*, a cura di S. MARTELLI e F. VITELLI con la collaborazione di L. PESOLA, progetto grafico di P. FUCELLA, Salerno-Stony Brook N. Y., Edisud-Forum Italicum Publishing, 2012 e il saggio di M. BEER, *Annotazioni su Giagni poeta*, in «Porto la lontananza in questa mano»..., 79-92.

³ Sul reperimento degli articoli pubblicati in alcuni numeri del giornale «Potenza fascista» e nel numero unico del 14 maggio 1944 di «battaglie goliardiche», si veda l'importante contributo di IMBRIANI, *La giovinezza di Gian Domenico Giagni*, in «Porto la lontananza in questa mano»..., 29-31.

⁴ Gli Atti del Convegno sono stati pubblicati nel volume «Porto la lontananza in questa mano»... (Cfr. n. 1).

i campi intorno alla sua città»⁵ e dedicandosi agli «assalti alle vigne».⁶ Ben presto però, «il tempo e le avversità»,⁷ strettamente legati alle vicissitudini del secondo conflitto mondiale, influenzarono la direzione della sua vita e contribuirono a formare il carattere di un giovane irrequieto e curioso, timido e geniale. Passato il tragico biennio del 1943-1945, vissuto tra Potenza e Roma, Gian Domenico rientra definitivamente nella capitale e indirizza «tutto il suo lavoro - com'ebbe a ricordare il critico Ruggiero Jacobbi – allo sforzo della cultura italiana del dopoguerra per darsi un senso democratico e civile».⁸ La sua indole frenetica e mai paga lo spinge a sperimentare vari mestieri intellettuali, tenuti saldamente insieme dalla passione per la poesia: critico, autore radiofonico e teatrale, sceneggiatore, giornalista, primo traduttore in Italia di Jacques Prévert,⁹ regista.

L'anima di Giagni è dunque vivace, legata all'istinto, tanto che il suo genio creativo e la sua poesia ebbero subito un riscontro nell'amicizia con il già maestro Sinisgalli, anch'egli lucano in fuga, conosciuto con molta probabilità «nei giorni tiepidi di un inverno romano»¹⁰ del 1945. Dalle letture del poeta di Montemurro derivano temi assai cari al giovane Gian Domenico, a partire dall'esperienza del viaggio, parafrasato nel «Costume» (*Prima notte di città*), fino ad approdare alla mitica rilettura di quei luoghi che avevano segnato per sempre la sua giovinezza. Seguendo l'esercizio calligrafico che il ragazzo Sinisgalli svolgeva per combattere la nostalgia, quando, lontano da casa scriveva pazientemente su delle «sciate pagine» nomi, date di nascita e contrade («Verdesca, Canalette, Vene e Belliboschi»),¹¹ così Giagni, attento com'è al fascino evocatore delle parole, nel 1945, a Roma, compone la poesia *Era il tempo di luna*, che rimanda al lontano orizzonte lucano.

Un nome sulla strada mi ridesta
 il caldo quieto dei miei focolari, quando
 un cane battuto era per me un vessillo,
 la gloria d'un dolore nei miei campi,
 d'una terra perduta, e teneri fiumi,
 come per scherzo, lasciavano tra i lampi
 Castel Lagopèssole, Avigliano, e forse un grido
 di treni senza meta. La famiglia
 si rannicchiava allora sopra il fango
 nel mezzo della casa; era febbraio
 e sopra il tetto parlavano i miei morti
 della caccia al cinghiale, della gente
 d'un tempo, dei forti desideri dei pastori
 a Poggiocavallo.¹²

Il semplice nome di una strada, probabilmente quella della sua prima abitazione, «ridesta» nel poeta potentino quella saggezza atavica che affonda le radici nella grande civiltà mediterranea, che cela dietro ogni singolo elemento (i sospiri, il focolare, i campi, la terra, i fiumi) un valore cosmico,

⁵ GIAGNI, *Note biografiche*, «Radiocorriere», XXIV, 45, 9-15 novembre 1947. L'intero intervento si può leggere, insieme ad altri, nell'Appendice dell'articolo di IMBRIANI, *Sulla collina delle Muse. Gian Domenico Giagni e Leonardo Sinisgalli...*, 323.

⁶ GIAGNI, *Prima notte di città...*, 37.

⁷ GIAGNI, *Autopresentazione*, in *Versi d'amore per una ragazza timida...*, 4.

⁸ R. JACOBBI, *Giandomenico Giagni e Il Confine...*, 119-20.

⁹ Cfr. J. PRÉVERT, *Poesie*, con testo a fronte, introduzione, note e traduzione di Gian Domenico Giagni, Parma, Guanda, 1963.

¹⁰ GIAGNI, *Ritratti di poeti contemporanei. Leonardo Sinisgalli*, «Ulisse», 9, giugno 1949, ora in IMBRIANI, *Appendice...*, 317-319.

¹¹ L. SINISGALLI, *Fiori pari fiori dispari*, Milano, Mondadori, 1945, 19.

¹² GIAGNI, *Era il tempo di luna*, in *Il confine...*, 23.

«arcaico» direbbe Friedmann.¹³ Anche l'elenco dei paesi lucani Lagopesole, Avigliano e la contrada di Poggio Cavallo ridisegna così una «geografia di dolori, di attese, di partenze, di addii»,¹⁴ ed evoca i punti cardinali di un universo lucano caro a Giagni, radicato alla terra così a portata di mano, seppure in lontananze da esilio.

In un letterato di «confine» come Giagni, a voler riprendere il titolo della sua unica raccolta di versi apparsa postuma nel 1976 grazie agli amici Carlo Bernari e Vasco Pratolini,¹⁵ questo precoce interesse per la poeticità della Lucania, «mitica Pandosia del tempo dei greci»,¹⁶ è confermato con chiarezza nell'articolo *Mare di Lucania* pubblicato sulla rivista «Fiera Letteraria» il 23 maggio del 1946.¹⁷ L'*incipit* dello scritto suona come un monito severo ed enigmatico pronunciato da chi osserva, ormai a distanza, i luoghi dell'infanzia-paese e rivela le matrici poetiche di una cultura sommersa, a partire dalle fascinose seduzioni del mare greco che bagna la Lucania, lo Ionio.

Nessuno di noi ha mai visto il mare della Lucania; potremmo forse indicarlo punto per punto, dove nasce e dove ha termine, sapremmo benissimo trovare il cespuglio, la pietra e magari il granellino di sabbia che segna il limite, un limite beato oltre il quale ci sentiremmo stranamente turbati come i ragazzi che per la prima volta accusano, fuori l'uscio della propria dimora, il miracolo e il timore del luogo estraneo. E questo mare sconosciuto, giorno per giorno, diviene il santuario, nel quale, dopo lunghe e sofferte esperienze, troveremo la ragione giustificata nella nostra vita.¹⁸

La sublime natura di questo «mare sconosciuto» spaventa e affascina l'osservatore. La costa ionica segna di certo, il «limite», il margine, il confine per chi, come Giagni, ha dovuto varcare l'uscio della casa natia per emigrare, ma conserva, al contempo, un'aura magica, sacra, atavica, che, giorno per giorno, diventa motivo quasi assillante di identità e restituisce consistenza a un mondo rimasto alle soglie della storia.

I vasi orfici di Armento hanno lo stesso candore di un sonetto dell'infelice Isabella Morra, la poetessa del Sinni, caro ricordo del Cinquecento. Ed è curioso come i fiumi, ormai appartengano a qualcuno [...] il Sinni a Isabella, il Basento a Valéry Larbaud, l'Agri a Leonardo Sinisgalli. [...]. Qui realmente si è tramutata l'Armonia di Pitagora, in questa appartenenza che rende lo straniero nostro, e le nostre cose vicine a Dio. È sempre silenzio in questi luoghi, nelle campagne le capre s'addormentano, il cielo tersissimo entra dagli alberi, silenzioso. Nelle borgate, nelle contrade la vita è semplice, legata a sussurri, a zitti, i forni spalancano le bocche, gli uccelli notturni covano nel fondo della terra, prima di levarsi sulle case grigie, tiepide di sole scomparso.¹⁹

Con lungimiranza e raffinata conoscenza delle fonti classiche e contemporanee, fin dai suoi esordi dunque, Gian Domenico seleziona con cura gli oggetti, i luoghi e i nomi da evocare, e consacra la Lucania a luogo dell'immaginario, svelando, al mondo, la sua vera essenza poetica, romantica e divina. L'acquisizione della sua terra come luogo dell'anima è ben chiara agli occhi di Giagni, che, tra le tante letture, serba il ricordo delle *Rime* di Isabella Morra, del poema *Centomani* di Valéry Larbaud e, inevitabilmente, dell'opera e dell'origine di Leonardo Sinisgalli. Il giovane Gian Domenico dunque è

¹³ Cfr. F. G. FRIEDMANN, *Mondo contadino e mondo arcaico*, in *Scotellaro trent'anni dopo*, Atti del Convegno di Tricarico-Matera, 27-29 maggio 1984, Matera, Basilicata editrice, 1991, 17-28.

¹⁴ BERNARI, *Introduzione*, in *Il confine...*, 9.

¹⁵ GIAGNI, *Il confine...*,

¹⁶ IMBRIANI, *Un paese meravigliosamente triste: note sulla Basilicata letteraria*, Rionero, CalicEditori, 2003, 29.

¹⁷ GIAGNI, *Mare di Lucania*, in «La Fiera letteraria», I, 7, 23 maggio 1946, 8.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

affascinato dall'interpretazione poetica, idillica e incantata della Lucania, tanto da schierarsi «su altra sponda rispetto al *coté leviano*»,²⁰ da cui prende le distanze recensendo per il «Costume», il 28 giugno del 1946, il romanzo del *Cristo si è fermato a Eboli*.

Caro Leonardo è strano: il tempo tante volte ha ragione di noi, ci sconfigge allettandoci come bambini. È di oggi infatti la mia commozione nel veder avanzare (a passi di gallo, dici tu) di pari passo la primavera sui giardini romani e l'interesse per la Lucania, paese dove noi due siamo nati e verso il quale da anni portiamo un indicibile amore. È un po' come se scoprissero le nostre intime cose, l'immagine che resta da secoli nel fondo del cassetto, l'erba sana e l'erba malata nel verde degli orti, il colore dei capelli e i gesti di mia madre e delle tue sorelle. Di questo non dovremmo vergognarci, il rossore è il passaporto dell'ingratitude, e l'uomo è per natura legato alle vanità e nello stesso tempo al timore di scoprirsi; ma sembra che io sia lontano da tali vanità e timori. Sentir parlare Levi nel suo libro viene voglia di restar muti a soppesar le parole del libro fitto di episodi e di giudizi.²¹

Lo scritto, pensato come una lettera aperta indirizzata a Leonardo Sinisgalli, rappresenta una delle più significative testimonianze della ricezione del romanzo in terra lucana. Giagni prende cautamente le distanze dalle descrizioni del *Cristo*, «fitto di episodi e di giudizi», per «sposare il *delicato* approccio»²² privilegiato da Valéry Larbaud nel poema *Centomani*,²³ in cui il francese, «con amore e delicatezza», rievoca il lungo soggiorno nella campagna potentina agli inizi del Novecento.

Credi proprio, caro Leonardo, che la Lucania si scopra con il potestà sulla piazza e con il prete che parla latino? Eppure Larbaud non fece così, e chi meglio di Larbaud riuscì a comprendere noi, le nostre miserie, le nostre povere grandezze? Il francese portò a «Commerce» nel cavo della mano la Lucania con amore e delicatezza. [...] Questo libro del caro Levi molto probabilmente passerà nella storia della nostra regione, e sia, lo comprenderà tuo padre a Montemurro, il mio a Potenza, il potestà di Gagliano, tutti; gioiranno o meno, non ha interesse. Noi due saremo i dissidenti, forse con noi anche Larbaud, Levi ci perdonerà di tanta ingratitude e di tanta testardaggine, noi siamo riusciti a venir fuori da Eboli, lui si è fermato proprio sotto gli Alburni [...].²⁴

L'idea di una Lucania mitica, profanata dallo sguardo del viaggiatore torinese, corrisponde a una poetica, la stessa che Giagni attribuisce a Sinisgalli nel ritratto del suo maestro scritto alcuni anni dopo per la rivista «Ulisse»:

le fantasie metafisiche che trattavano della nostra infanzia, delle nostre prime inibizioni, della terra che ancora ci accoglieva benevola, della lingua che usavano gli uomini, i parenti, gli amici al nostro fianco. Pagine familiari dunque. [...] Nato a Montemurro, uno dei paesi più a Sud, nel marzo del 1908, ebbe nel giro, a orizzonte colline, vigneti, orti e campi di fave e su tutto il lieve biancore del sale greco che attraverso il mare Ionio ha battezzato la Lucania antica e saggia.²⁵

²⁰ F. VITELLI, *Poeti lucani del Novecento*, in *I fiori matematici. Percorsi della modernità in scrittori del Novecento*, Fasano, Schena Editore, 1996, 180.

²¹ GIAGNI, *Levi si è fermato ad Eboli (a L. Sinisgalli)*, «Il Costume politico e letterario», 28 giugno 1946, 44, ora in IMBRIANI, *Appendice...*, 308-309.

²² VITELLI, *Poeti lucani del Novecento...*, 180.

²³ Alla data della recensione di Giagni, il poema di Larbaud è appena apparso, nella traduzione di Leonardo Sinisgalli, sul «Politecnico» del 30 marzo 1946.

²⁴ GIAGNI, *Levi si è fermato ad Eboli (a L. Sinisgalli)...*, 44.

²⁵ GIAGNI, *Ritratti di contemporanei. Leonardo Sinisgalli...*, 480-482.

L'allievo, sulle orme del maestro, non poteva dunque sfuggire al fascino di uno spazio fuori dal Tempo e dalla Storia, di un luogo che celebra l'infanzia e la lingua dei padri, di una terra nutrita dal «sale greco» del mar Ionio, quell'«ampio mar» già cantato da Nicola Sole, illustre patriota e poeta lucano dell'Ottocento, e riconosciuto come custode della grande civiltà magno-greca.

Chi può dir mai quanti tesauri accogli
sotto quest'acque, o mar? Se potess'io
le tue immense voragini profonde
d'un cenno aprir novellamente al sole,
qui troverei le tavole immortali,
su cui Caronda suggellò col sangue
le sue leggi tremende, ed i civili
codici intemerati, onde d'Archita
la carità parlava e la virtute.
Oh quanto senno troveravi accolto
questa età di perigli e di trionfi!²⁶

La celebrazione della lucanità è dunque un impegno non folklorico per Giagni, che, fin dai suoi esordi, forte di una conoscenza delle fonti letterarie, scruta, osserva e studia la qualità e la preveggenza sedimentaria della poesia popolare. Così, anche quando si trasferisce a Roma, lasciandosi alle spalle un orizzonte di colline, vigneti e boschi, il ricordo del suo paese, attraverso il filtro della lontananza, riaffiora nitido. Giagni si riappropria dei luoghi attraverso sfumature ed evocazioni nostalgiche, romantiche, dall'eco quanto mai leopardiana:

Ho indugiato per tutta la vita
dinanzi a poche cose, nel mio paese
ogni suono ha un indizio
tra gli orti anche il Basento conosce
la tua voce, porti la luce nei capelli.
Io resterò muto quando salirà il rumore
dei tuoi passi legati alle tue voglie amare.²⁷

«Ogni suono ha un indizio», un significato unico. Nel paese del poeta è possibile riconoscere la «voce» dell'amata, il silenzio di fronte al «rumore» dei suoi passi. Giagni, in questa stanza, è cauto, ponderato, attento; «indugia» nella scelta degli elementi da passare in rassegna al fine di restituire unicità e irripetibilità al ricordo dei luoghi dell'anima. Ponendo la ricordanza lontano dal tempo, predilige dettagli legati alla sfera uditiva e permette di stabilire un contatto sensoriale con il testo, quasi a voler ripercorrere insieme al lettore il sentiero sulle sponde del Basento.

Ciò che si è lasciato laggiù può essere solo rivissuto in un sonno-sogno, come evocazione di un orizzonte perduto o infine come il segno indelebile di un «confine» che a voler citare un'altra sua poesia si rivela «un uscio, un tavolo, un foglio | sul quale muore e rinverdisce | la data della [sua] morte».²⁸ Tutto appare all'esiliato in un rapporto ossimorico: egli non crede al suo ritorno, eppure su quella speranza continua a basare i suoi calcoli intrecciandovi aspettative e illusioni.

Gradatamente, nella produzione di Gian Domenico vengono a ritrovarsi concentrati tutti i motivi poetici dominanti: eros, sogni, paesaggi, affetti si intersecano in un unico programma di inquietudini

²⁶ N. SOLE, *L'arpa lucana. Canti di Nicola Sole*, Lucania [i.e. Potenza], Stabilimento tip. di V. Santanello, 1848, 36, vv. 461-471.

²⁷ GIAGNI, *Diario d'amore*, in *Il confine...*, 31.

²⁸ Ivi, 65.

che, «stimolate da ogni sorta di gioia-infelice o di felice-amarezza, rispuntano come antinomie consustanziali all'ispirazione stessa perché chiamate ogni volta a raccogliere in un medesimo fuoco tutti i piani focali dell'immagine». ²⁹

Nelle stanze della sezione *Il confine*, datate approssimativamente tra il maggio e il giugno del 1956, si possono forse rintracciare i due poli vitali della poetica di Giagni, la continua ricerca di un orizzonte perduto e la celebrazione del mito lirico meridionale:

1
 Il mio confine è un uscio
 Il mio confine è un tavolo
 Il mio confine è un foglio
 sul quale muore e rinverdisce
 la data della mia morte.

2
 Quando alla prima età il verde
 del mare greco all'umile fanciullo
 tracciò visioni luminose, un segno raro
 nel nero occhio di Dio saraceno,
 e quando in fondo al viale, tra le case,
 scopri l'inganno che recava il mondo:
 «Quello il confine» disse; e il padre muto
 per una naturale comprensione
 premette le dita gialle di tabacco
 sulla testa di uccello del ragazzo.
 Quant'altri mai videro la Grecia
 come la vide lui, bianca, inventata
 oltre la linea azzurra di quel mare?

3
 Una pietra che ha radici nel cuore del mare
 E dalla spiaggia sembra un dito rivolto contro il cielo;
 una rada pianura dove la polvere appare
 all'occhio come una condanna; il gelo
 di antichi cunicoli, le porte dirute, e i parapetti
 dai quali gli eroi che amammo (ed ora detestiamo)
 spinsero all'orizzonte gli sguardi ingordi e i sospetti
 d'essere stati sempre traditi; l'ombra tremula d'un ramo

sulla mano distesa del viandante,
 le spine d'un reticolato
 e una bandiera, da una banda imperlata di sorrisi
 dall'altra scura di sangue e di odio raggrumato,
 un ponte, un fiume, una villa aristocratica, divisi

e uniti insieme da suoni e da parole innumerevoli:
 questo è il confine, estremo, disamorato segno di una civiltà. ³⁰

Se il «confine» di cui si parla nella stanza 1 potrebbe rappresentare proprio la poesia in cui, come si è anticipato, tra ricordi malinconici e speranze, «muore e rinverdisce» l'anima dell'uomo-poeta, la Grecia evocata davanti agli occhi del fanciullo (stanza 2) è il nuovo confine, quello indicato dal padre, biografico e poetico. Una Grecia però «inventata oltre la linea azzurra di quel mare», lo Ionio per l'appunto, che, ancora una volta, incanta e disillude, segna il discrimine tra l'età giovanile delle «visioni

²⁹ BERNARI, *Introduzione*, in *Il confine...*, 9.

³⁰ GIAGNI, *Il confine...*, 65-66.

luminose» e l'approdo all'«inganno che recava il mondo» della maturità. Nella stanza successiva, ecco che si concretizza un ulteriore «confine»: è «la pietra che ha radici nel cuore del mare», la Lucania stessa, con i suoi «antichi cunicoli», «le porte dirute», i paesi arroccati. Tutti gli indizi, i suoni, gli eroi autoctoni che un tempo furono familiari «all'umile fanciullo», diventano, per l'uomo di confine, creature d'ombra, che uniscono e insieme dividono, in un costante sentimento d'inquietudine, il poeta dalla sua civiltà, la poesia/confine, ormai «disamorata», da quelli che nella giovinezza furono i suoi segni.

Non sarà dunque questa regione, il «divin lembo», che già Concetto Valente, fine umanista e archeologo, nonché direttore del Museo Provinciale di Potenza dal 1928 al 1954, riconosceva come «il paese su cui si riflette e risuona la divina bellezza della natura e del pensiero dell'Ellade?».³¹

³¹ C. VALENTE, *Il volto della patria*, «Vita nova», II, 12, dicembre 1926, 8.